

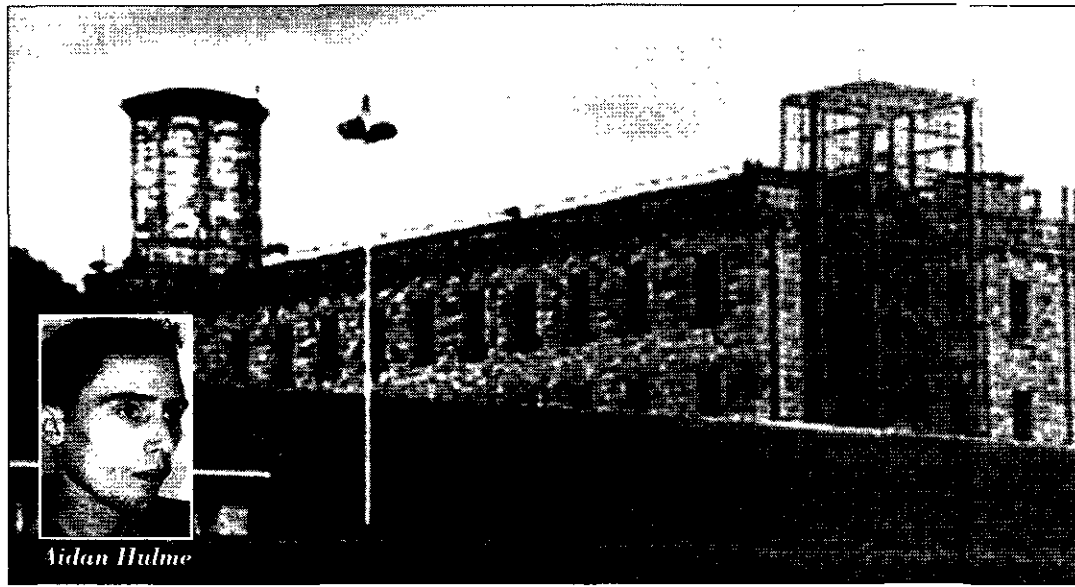
I nazionalisti detenuti nelle carceri irlandesi subiscono trattamenti disumani

IRA, PRIGIONIERI DI PACE

Massimo Ciullo

Sono passati dieci anni dall'Accordo del Venerdì Santo che gettò le basi per la pacificazione dell'Irlanda del Nord. L'Ira ha deposto le armi e i rappresentanti del suo braccio politico, lo Sinn Féin, siedono accanto agli esponenti protestanti nell'Assemblea autonoma del Castello di Stormont. La voglia di normalità della gente comune che abita le sei contee della parte settentrionale dell'Isola verde sembra aver contagiato anche i militanti delle opposte fazioni. Ma anni e anni di conflitto hanno lasciato una pesante eredità che non ha trovato spazio nell'agenda dei negoziati per la pace. L'associazione irlandese dei "prigionieri repubblicani" (Irish republican prisoners welfare association - IRPWA) ha denunciato il trattamento disumano riservato ai detenuti nazionalisti nelle carceri irlandesi. L'ultimo caso riguarda le condizioni di salute del recluso Aidan Hulme "al quale - si legge nel sito italiano del 32 Country sovereignty movement - vengono negate le essenziali cure mediche per evitargli l'amputazione del piede".

Il movimento politico, che si batte per l'indipendenza dell'Irlanda, ha chiesto ai repubblicani e ai socialisti di promuovere campagne d'informazione per non far dimenticare il



caso di Hulme e di tutti gli altri detenuti repubblicani. L'attività irlandese è rinchiuso nel carcere di Portlaoise, accusato di aver collocato un ordigno esplosivo davanti la sede della Bbc di Londra nel marzo 2001. Dopo aver trascorso parte della sua detenzione in Inghilterra, Hulme è stato estradato in patria, dove sta scontando una condanna a 20 anni. E il dramma del prigioniero inizia proprio nel penitenziario irlandese a causa di un incidente stradale, avvenuto prima di essere trasferito. In un primo momento si era temuto che il trauma alla gamba avesse provocato la cancrena, poiché le dita del piede erano diventate nere. La preoccupazione è aumentata a causa della reticenza della direzione del carcere di Portlaoise di permettere al detenuto cure all'esterno della struttura. Naturalmente la Irpwa si è immediatamente mobilitata per sensibilizzare l'attenzione dell'opinione pubblica e delle ong come Amnesty International, lanciando una petizione indirizzata al ministro irlandese della Giustizia, Dermot Ahern. La mobilitazione umanitaria internazionale alla fine ha vinto. Aidan Hulme, è stato finalmente visitato da uno specialista. E potrà anche essere portato in una struttura esterna al penitenziario.

L'agenzia di stampa Iredita, che aveva diffuso la notizia in Italia, ha ricevuto martedì una mail dall'ufficio stampa della rappresentanza in Italia di Dublino. «L'addetto stampa - riporta sempre Inedita - ha ricevuto la risposta dall'Irish Prisoner Service, il quale riferisce che il prigioniero in questione ha ricevuto tutte le cure mediche necessarie ed è anche stato portato in visita ad un ospedale esterno».

A conferma del cambio di rotta delle autorità penitenziarie irlandesi è arrivato il comunicato dell'Irpwa in cui si dice che vengono accolti «con favore gli ultimi sviluppi della campagna per Aidan Hulme. Il direttore del penitenziario di Portlaoise si è accordato con i prigionieri e ha dato il permesso ad Aidan di essere visitato anche all'esterno». Mercoledì il prigioniero è stato visitato e

fortunatamente i primi accertamenti hanno escluso che il piede fosse stato colpito dalla cancrena. Il referto del medico esterno però, parla di "sintomi, risultato di una grave infezione".

Tra personale medico e direzione del carcere si è arrivati ad un accordo per cui medici e infermieri del nosocomio più vicino terranno sotto controllo la situazione clinica di Aidan, intervenendo per "pulire le superfici infette del suo piede" e per "impedire un'ulteriore diffusione dell'infezione". Inoltre è stato assicurato che entro la fine del mese sarà pianificato e sviluppato un programma per dare le cure necessarie al prigioniero, permettendo così un controllo continuo della sua salute.

La vicenda di Aidan Hulme ha riaperto i toni della polemica all'interno dell'opinione pubblica irlandese. Si ripete l'antico scontro, da sempre presente nelle varie fasi della lotta per l'indipendenza di Dublino, tra chi non si accontenta delle formule inventate da Tony Blair per soffocare il moto nazionalista e chi ritiene che il massimo sia già stato ottenuto con il power sharing, insieme ai protestanti.

Questa "normalizzazione" forzata, imposta da Londra e supinamente accettata da Dublino, rende le sofferenze fisiche e morali di chi ha creduto nella causa indipendentista ancora più insopportabili.

Eccesso alcolico per la "colpevole" morte di Haider

Libere parole, timidi sciacallaggi

Luciano Arcella

In molte culture tradizionali la morte non è considerata un fatto naturale, ma appare come una sorta di insolito accidente lungo il lineare cammino della vita. Si che occorre, ai vivi, trovare un colpevole, indicare una colpa, insomma dare una giustificazione a quest'evento accolto dalla comunità con evidente disappunto.

La moderna tribù mediatica spesso non si comporta in maniera differente, soprattutto quando in ballo vi è un personaggio scomodo nei confronti del quale più che l'accidentale connessione degli eventi, si invoca un ordine orfale, espressione di una sorta di giustizia superiore. Ci riferiamo con ciò specificamente a Jorg Haider e

alla sua morte drammaticamente accidentale, così come lo sono quelle dei ragazzi del sabato sera che alle feste e in discoteca non ci vanno con l'aranciata fra le mani. Tantomeno un politico che, uomo di successo, al di là della sua critica ideologica, non consuma tutto il suo tempo dietro la scrivania d'un ufficio, ma da persona cui piace un po' di bella vita non disdegna di frequentare luoghi di piacere (leciti) e gradevoli compagnie. E di conseguenza, da austriaco di buona marca, non rinuncia a qualche birra e chissà, addirittura un bicchierino di Stroh Rum non lo disdegna.

In effetti il tasso alcolico di Jorg era alquanto elevato - 1,8 - ma non più di chi, pur senza sballi, decide di trascorrere una piacevole serata in pieno relax. Non sappiamo a che corrisponda esattamente questo tasso

alcolico 1,8 riscontrato nel corpo del deceduto: potrebbe trattarsi di una bottiglia di vino come di tre bicchieri di whisky, o di una stilla appunto di quel rum micidiale da 80 gradi, o ancora, e questo sarebbe imperdonabile per un Austriaco, il prodotto di quella micidiale sequenza alterata dalla quale la sapienza tradizionale bada bene a tenere lontani. L'aver cioè bevuto birra

tradizioni di quell'Austria felix che cercherebbe di preservare la sua identità nazionale, nei confronti di chi, mentre a parole esalta le usanze locali e le indossa, nei fatti compie quella malaugurata e improvvisa inversione che provoca una colpevole sbornia meritevole di punizione.

In effetti Haider viaggiava a 142 chilometri orari in una strada ampia ma dal ridotto



dopo vino (Bier nach Wein, lasciato stare, suggerisce l'adagio; Wein nach Bier, te lo consiglio) e non viceversa potrebbe costituire l'infamante accusa, vero contrappasso per chi, nazionalista arrabbiato, nella mancanza di rispetto per la tradizione, subisce la punizione degli dei germanici.

Ecco una valida causa da suggerire ai giustizieri, ai fedeli adepti della correttezza politica fatta di un buonismo da slogan da infilare in ogni corteo. Una motivazione meno banale almeno della vendetta dello xenos (straniero) Dioniso, che fa strage fra chiunque non lo accoglie a braccia aperte, così come avrebbe fatto nei confronti del politico dell'ultradestra xenofoba, poco disposto ad accogliere inopportuni visitatori.

La vendetta degli dei locali, protettori della cultura e delle

limite di velocità imposto, e al momento della perdita di controllo della vettura si trovava nella complicata fase di sorpasso, si che per uno un po' atticcio e magari anche stanco, vista l'ora avanzata, l'uscita di strada poteva anche non essere inattesa. In somma, con o senza autopsia, appare ovvia la causa o meglio la condizione che ha determinato l'incidente, ed è risultato di poco gusto e di scarso talento, andare a cercare colpe lì dove ha operato l'orba scelta del caso.

A meno che, visto che viviamo in Paesi di votanti, una morte "giustificata" in quanto orfale, nella sua valenza sacra non sia in grado di spostare le preferenze verso correnti politiche più sobrie o soltanto più fortunate.

P.S. Quando la destra conservatrice esulterà per la morte di un sinistro colpito da AIDS?



Segue dalla prima

[...] a quotazioni accettabili. E questo in forza anche di una più generale ventata di ottimismo che ha soffiato sia sulle borse asiatiche che su quelle europee, per giungere poi (attenuta) anche a Wall Street, probabilmente favorita dall'annuncio del piano finanziario comune - detto "salva banche" - varato dai governi dell'eurozona più la Gran Bretagna. È però ancora presto per farsi illusioni e pensare, o sperare, che la buriana sia passata. Purtroppo la storia insegna che questi alti e bassi di Borsa sono un fenomeno comune a tutte le grandi crisi. Anzi ne sono, sotto un certo punto di vista, un sintomo preciso. Segnale di una irrequietezza e di un'incertezza permanente. Insomma, l'Orso è ben lungi da essere tornato al suo letargo.

Non è solo l'economia, stupido!

Ma torniamo all'ingresso di Mitsubishi in Morgan Stanley, che non è solo una, come dicevamo, pur importante, notizia finanziaria. Piuttosto è indicativa di un più complesso processo geo-economico e geo-politico in atto. Un processo che sta, rapidamente, trasformando il quadro mondiale, mutando equilibri e sconvolgendo schemi di alleanze che, sino a ieri, apparivano consolidati.

La Mitsubishi rileva il 21% delle azioni di Morgan Stanley; un gruppo finanziario cinese è invece interessato a Goldman Sachs

USA tra samurai e mandarini

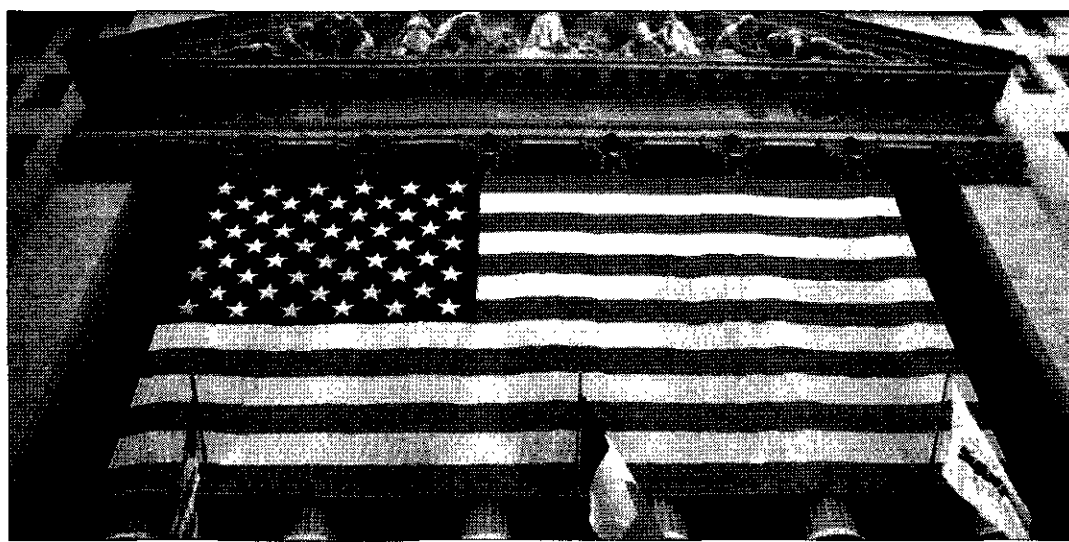
Perché da alcuni anni, con una crescita esponenziale, gli interessi economici statunitensi e quelli di Giappone e Cina vanno sempre più intrecciandosi. Già, Giappone, ma anche Cina, e se gli accordi con l'antico Impero del Sol Levante sono cosa ormai consolidata dal tempo - almeno dagli anni '80, e non pongono problemi di equilibri politici, visto che Tokyo è un saldo alleato di Washington, con Pechino le cose stanno in modo alquanto diverso. E a relazioni economiche e finanziarie in decisa crescita, in questi anni si sono, spesso, alternati momenti di freddezza diplomatica. O, comunque, fasi in cui le due potenze si sono guardate in cagnesco, ognuna perennemente sospettosa delle mire ed ambizioni dell'altra.

Certo, gli affari sono affari, come diceva il disneyano Filo Sganga - geniale parodia del finanziere arruffone e senza quattrini su cui, oggi, molti dovrebbero (forse) meditare. E lo sono tanto a Pechino, quanto a Washington. Ma meglio sarebbe dire tanto a New York, quanto a Shanghai, facendo riferimento alle capitali economiche dei due colossi, perché tra quelle politiche, come si sa, le cose non vanno sempre nello stesso modo. E così, in nome degli affari si sono moltiplicate

in questi ultimi tre lustri le operazioni di *outsourcing* ed *insourcing*, con aziende multinazionali "americane" che esportavano la produzione in terra cinese, per sfruttare al massimo i bassi costi del lavoro; e gruppi economici e finanziari con sede nel Celeste Impero che reinvestivano i capitali negli States. Al punto tale che, oggi come oggi, pare che una fetta consistente del debito (vertiginoso) pubblico statunitense sia nelle mani di finanziari con gli occhi a mandorla, giapponesi o cinesi che siano.

Stati Uniti a sovranità limitata?

"It's the economy, stupid" diceva Bill Clinton negli anni di vacche grasse, i fantastici '90; proprio quel Clinton che diede, allora, l'avvio al processo di deregulation bancaria che ha portato al tracollo di questi giorni, e, probabilmente, segnato la fine dell'egemonia globale statunitense. Anche se oggi tutti tendono a dimenticarselo, tutti a dare addosso al povero George W. Bush; anche il recente Premio Nobel per l'Economia, l'americano e



neo-keynesiano Krugman... l'economia non è una variabile indipendente dalla politica. E il fatto che giapponesi (prima), cinesi (poi) abbiano acquisito e continuano ad acquisire sempre più vaste fette della torta americana, pone a Washington seri problemi. Innanzi tutto perché una cosa è avere un forte, fortissimo debito pubblico contratto dallo Stato con i suoi cittadini, ben altra che questo debito sia in mano a potentati stranieri e non sempre amici. Ciò finisce, inevitabilmente, a condizionare, prima o poi, scelte ed alleanze. Lo si è visto, recentemente, con la crisi di Fannie Mae e Freddy Mac, i due potenti istituti che gestiscono

larga parte dei mutui americani. Washington si è affrettata ad intervenire, con un'operazione tanto costosa quanto rischiosa, per salvarli dal fallimento, certo per evitare una crisi che avrebbe coinvolto milioni di piccoli proprietari di case statunitensi, ma anche per un'altra ottima ragione. Infatti oltre un quinto del capitale di Fannie & Freddy - mille miliardi su cinquemila - è in mano a gruppi nipponici e cinesi. E il Segretario al Tesoro Paulson, prima di varare il suo piano di salvataggio, ha dovuto cercare l'approvazione dei suoi pari di Pechino e Tokyo. Il che, da un punto di vista politico e non finanziario, significa solo una cosa: una perdita di sovra-

unità. E indicativo è stato anche l'atteggiamento di George W. Bush lo scorso agosto, quando, di fronte alla crisi tibetana, ha sì rilasciato dichiarazioni contro gli abusi delle forze di polizia cinesi, nonché di solidarietà verso i tibetani oppressi. Ma poi a Pechino, all'inaugurazione delle Olimpiadi ci è andato, e si è guardato bene dal fare qualsivoglia riferimento al diritto all'autodeterminazione del popolo tibetano. Due pesi e due misure, se si pensa a come il presidente statunitense aveva, poco tempo prima, affrontato la questione kosovara; evidentemente una cosa è la piccola Serbia, altra il gigante cinese, che possiede, come ricordavamo, consistenti fette

del debito pubblico degli States...

Inevitabile, quindi, che con questo quadro in via d'evoluzione, con cinesi e nipponici che approfittano della debolezza della finanza americana per crescere di potere a Wall Street, si vada ad un complessivo riassetto delle alleanze geopolitiche. La mano tesa del Premier cinese Wen Jiabao, che si è detto pronto a cooperare con Washington per la risoluzione della crisi finanziaria internazionale sta a significare proprio questo. La probabile creazione di un asse privilegiato Washington-Tokyo-Pechino, che superi lo stallo di questi ultimi anni nell'area, cruciale, del Pacifico. Dove la Cina ha sino ad oggi teso ad espandere la sua influenza, e gli States a contrastarla creandole intorno una sorta di cordone sanitario, fondato sull'alleanza con il Giappone, l'Australia, l'India ed altre realtà geopolitiche minori, come la Malesia e lo stesso Vietnam.

Oggi, però, le cose sembrano evolvere rapidamente in tutt'altra direzione. E chiunque siederà dal prossimo gennaio nello Studio Ovale, Obama o McCain, dovrà per forza tenerne conto. Intanto George W. ha, improvvisamente e senza vere motivazioni, cancellato dalla sua lista nera di "stati canaglia" la Corea del Nord. E il regime del satrapo comunista Kim è divenuto, tutto ad un tratto, affidabile. Un gentile omaggio a nuovo grande partner cinese.

Andrea Marcigliano